

Un archeologo lombardo: Carlo Albizzati (1888-1950)

Se si escludè un mio necrologio apparso sul « Notiziario » *L'Università di Milano* ⁽¹⁾, poi ripetuto nell'*Annuario* della stessa Università ⁽²⁾, su periodici scientifici e di cultura lombardi la scomparsa di Carlo Albizzati — per ciò che mi consta — non è stata messa in evidenza ⁽³⁾: non estesi necrologi, non rievocazioni della figura dell'insigne studioso, non commemorazioni del coscienzioso maestro e nemmeno ricordi dell'uomo dalla personalità così interessante ⁽⁴⁾.

30 Vi sono certo i motivi di questo silenzio ed è forse generoso il non andare a ricercarli. Eppure Carlo Albizzati è stato uno dei maggiori studiosi italiani di archeologia della prima metà del secolo e l'appellativo di « lombardo » ben gli si addice, non solo per la sua origine, per il lungo e proficuo magistero negli atenei lombardi, per l'interesse dedicato a « cose » archeologiche lombarde, ma anche per il suo carattere che egli stesso dichiarava di « milanese autentico ». Chi ha avuto la sorte di conversare con lui, di assistere alle sue lezioni, alle sue conferenze non può non ricordare di quest'uomo così affascinante l'arguzia di discendenza portiana, spesso popolarasca, colorita immancabilmente da tutta una gamma di vive espressioni del suo dialetto, infiorata da reminiscenze del vecchio mondo lombardo, ormai scomparso, che dalle case abbellite di opere d'arte dell'aristocrazia passavano alle officine e agli studi di restauratori e di artisti, dal sussurro delle biblioteche entravano nella atmosfera non sempre severa delle botteghe dove si commerciavano libri antichi o oggetti di antiquariato. In questo ambiente fatto di meditazioni e di scapigliatura, fervido di lievitati culturali e ricco di gusto, generoso di esperienze rare, fecondo di pettegolezzi pungenti e di importanti notizie inedite, si formò, attraverso varie crisi spirituali che solo chi gli fu vicino riuscì ad intravedere, gran parte del carattere che distingueva Carlo Albizzati nei suoi anni maturi. E lì è nata la sua passione



per il reperto antico, in quell'atmosfera si è consolidata la sua profonda ed eccezionale conoscenza del modo classico, in quegli ambienti egli si accostò ai segreti della tecnologia degli antichi artefici quanto a quelli dei falsari. Il suo desiderio di conoscere e di approfondire le sue conoscenze, di veder confermate le sue intuizioni lo spinse ad una serie lunga di viaggi, a soggiorni nelle capitali della classicità; la carriera poi lo costrinse a fissare la sua residenza anche lontano dalla Lombardia. Tutti questi nuovi contatti arricchirono, natural-

mente, la sua complessa personalità, ma non valsero a modificare sostanzialmente il carattere formatosi fra l'Ambrosiana e la Braidense, tra le botteghe di librai e i palazzi nobiliari della Milano scomparsa avanti la prima guerra mondiale.

Quasi tutta l'attività didattica, poi, di Albizzati si svolse nelle Università lombarde: a Messina fu pochi mesi; più a lungo, e lasciando profonda impronta, fu a Cagliari dove ebbe occasione di portare interessanti e ancor validi contributi a diversi problemi dell'archeologia della Sardegna. Ma è la Facoltà di Lettere di Pavia che può vantarsi del più lungo periodo di insegnamento della carriera di Albizzati, prima come ordinario poi come incaricato, quando aveva avuto (finalmente!) la cattedra all'Università di Milano. È con il magistero in queste due Università che coincide la maturità scientifica di Carlo Albizzati: in terra lombarda, dunque.

Gran parte degli studi che su varie riviste pubblicò l'Albizzati tratta argomenti che *cum grano salis* possiamo chiamare lombardi. A molte opere d'arte antica esistenti in Lombardia egli dedicò, come era suo costume, poche pagine, dalle quali uscivano una valutazione⁽⁵⁾, ed un inquadramento magistrali e definitivi. Basta riprendere in mano il bel catalogo — che per la parte antica è lodevole fatica di A. Frova — della mostra dei tesori d'arte in Lombardia⁽⁶⁾, che subito dopo la guerra ebbe tanto successo a Zurigo, per constatare attraverso la bibliografia ivi citata quanto debba il fiore dei documenti d'arte antica in Lombardia all'opera di editore e di commentatore dell'Albizzati. Non è mia intenzione dare qui tutta una massa di citazioni bibliografiche, ma ricorderò solo che oltre la produzione scientifica che riguardava i pezzi esposti a Zurigo, altre opere d'arte, altri monumenti di Lombardia avevano avuto la fortuna di trovare in Albizzati un magistrale illustratore: dal suo saggio, ancor giovanile, sulle colonne di S. Lorenzo al portale di S. Aquilino, dall'edizione degli argenti celtici di Manerbio alla interpretazione della *lanx* di Parabiago, dai monumenti funerari di Stabio e Ligornetto (anche se politicamente Canton Ticino, la è zona di « cultura » lombarda) al catalogo dei pezzi classici del Museo Teatrale alla Scala, ecc.

All'Albizzati — che non fece parte dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti — non venne mai offerta l'occasione di compiere degli scavi: in gioventù aveva assistito, per breve tempo, ai lavori di Giacomo Boni nel Foro Romano e, sempre come spettatore, gli era capitato di veder scavare dei tumuli hallstattiani (se ben ricordo) nelle Alpi Orientali: le sue esperienze di scavatore non mi consta

che fossero più ampie: eppure la classificazione del materiale archeologico dell'Italia settentrionale, i problemi dell'archeologia *militante* (soprattutto della zona tra il Mincio e il Piemonte occidentale) erano a lui ben noti ed egli documentò la sua preparazione aggiornata, la soda conoscenza dei reperti in una visione più ampia, che forse gli derivava anche dal distacco da quelle che son le scorie attardatrici del lavoro nel terreno, in vari contributi fra cui mi piace citare quelle poche paginette che egli dedicò ad uno degli scavi tecnicamente — allora — meglio fatti nella Cispadana. È una recensione al bel volume di Chr. Simonett: *Tessin Gräberfelder* che è riuscita una *summa* che non dovrebbe esser ignorata da chi scava o studia il materiale romano dell'Italia Settentrionale⁽⁷⁾. Né dovrebbe esser dimenticato come alcuni brevi studi di Albizzati (assieme a certe pagine di Silvio Ferri) siano da riconoscersi come i primi lavori scientifici che impostino i problemi dell'arte romana a nord dell'Appennino, vedendone i rapporti con l'arte « delle Provincie » in un panorama, non ancor ben particolareggiato, ma che superava il punto morto nel quale qualche decennio prima si era arenata la polemica sulle manifestazioni artistiche d'età romana nelle zone confinarie dell'Impero, polemica alla quale avevano dato il loro contributo archeologi come il Furtwängler e lo Studniczka.

Se ho messo in evidenza l'attività scientifica di Albizzati verso materiali archeologici e opere d'arte in Lombardia (parlare di archeologia *lombarda* è un non senso e in tale affermazione resto fedele al giudizio di Albizzati), non vorrei che chi legge, non conoscendo le opere dell'archeologo milanese, pensasse di trovarsi di fronte ad un « locale », sia pur di alto livello che limitò i suoi interessi e le sue fatiche ad opere d'arte ed a materiale archeologico per un verso o per l'altro « locali ». Se l'archeologia di Lombardia a lui tanto deve, non è men vero che la fama di Albizzati è affidata, in campo internazionale, a studi e lavori che con la Lombardia non hanno alcun rapporto, neanche occasionale. Si cerchino nella bibliografia, che io ho a suo luogo elencato, i titoli dei lavori che trattano argomenti d'arte etrusca: ognuno di essi è una pietra miliare per chi di quest'arte si occupa. In particolare è da dire che l'Albizzati fu colui che iniziò la sistematica della pittura vascolare etrusca a figure rosse. E ancor una volta il mio giudizio sia suffragato dalle testimonianze rese in libri ormai classici: si prenda il trattato del Beazley⁽⁸⁾ (e non v'è bisogno, penso, di illustrare la personalità di questo eccezionale specialista nella ceramografia antica) sulla pittura dei vasi etruschi e sarà facile vedere come le due monografie dell'Al-

bizzati sul gruppo di Vulci e sul gruppo Clusium-Volaterrae, nonché lo studio sul kantharos gianiforme di Todi (usciti, si badi alla data ormai lontana, tra il 1915 e il 1920) sono accettati quasi interamente sia nell'elencazione, sia nelle conclusioni. Anche qualche inizio di raggruppamento stilistico-attributivo nel campo della ceramica italiota, fino allora dominato dalle fantasie di certi eruditi, che l'Albizzati propose come risultato laterale della sua indagine storico-religiosa delle figurazioni vascolari dell'Italia Meridionale, è tuttora valido, e accolto dagli specialisti come il Trendall e il Cambitoglou. L'opera di più vaste dimensioni, che le circostanze sfavorevoli prima e poi la morte lasciarono incompiuta, è quella dedicata ai vasi dipinti delle collezioni vaticane: giunge sino ai primi prodotti attici a figure rosse. L'importanza stessa della collezione, illustrata con osservazioni di grande importanza, tramanderà il nome di Carlo Albizzati alle future generazioni di archeologi, che non potranno non essergli grate per quest'opera fondamentale. A parecchi capolavori di diversa natura e varia epoca delle collezioni pontificie, Albizzati dedicò scritti e memorie, ma non limitò i suoi interessi solo a questa inesauribile miniera di arte antica.

32

Una caratteristica della produzione scientifica di Albizzati è quella di annoverare parecchi studi su oggetti dell'« arte minore »: si tratta di ricerche svolte spesso in campo ancora vergine oppure contaminato da pregiudizi, assai difficili da compiere perché esigono una somma di cognizioni sulla tecnologia antica che non si acquistano frequentando aule o biblioteche né esaminando attraverso le vetrine gli originali. Le sue giovanili esperienze presso gli artigiani della vecchia Milano gli offrivano in questo campo un essenziale ausilio: anche più avanti nell'età, quand'era ormai cattedratico, non abbandonò le botteghe dei restauratori, degli artigiani, dei marmorari e dei bonzisti. E tale interesse per i modi come si lavora la materia, accoppiato ad una finissima sensibilità, svela anche un altro aspetto della attività di Carlo Albizzati: la caccia e la denuncia dei falsi. In quest'opera moralizzatrice nella quale la dottrina scendeva dalla cattedra per entrare in mezzo ad un pubblico più vasto, Albizzati fu implacabile missionario, e per la verità sacrificò interessi e, più ancora, amicizie carissime.

A chi ha letto la produzione scientifica di Carlo Albizzati non potrà esser sfuggito un fatto: si sente che più congeniali a lui sono i problemi riguardanti l'arte etrusca e, con un balzo di secoli, quelli dell'avanzata arte romana e del tardo-antico. Al momento in cui egli scriveva, questi problemi cominciavano appena

a balenare davanti agli studiosi e forse il piacere di sentirsi un precursore (egli mi perdoni questo termine troppo sfruttato!) può avere determinato quella sorta di entusiasmo e di amore che si nota quando si leggono le pagine in cui questi problemi sono affrontati e discussi. Ma forse in questa predilezione per la ricerca nel campo di un'arte come l'etrusca nella quale da tutti i critici è riconosciuto almeno un estro pieno di popolarità vivacità bisogna vedere una estrinsecazione di uno dei lati del carattere stesso dell'Albizzati quale si era formato e rinforzato negli ambienti milanesi che frequentò da giovane. All'interesse per il tardo-antico, quando una spiritualità tutta nuova si insinua sino a dominare entro quelli che erano gli schemi classici, vedo corrispondere un aspetto della personalità di Albizzati che credo sia ignoto anche a molti di coloro che lo conobbero da vicino: un atteggiamento spirituale nel quale anche certe giovanili (ma non tanto) crisi di misticismo trovano una giustificazione, un atteggiamento di visione ottimistica della vita e della realtà, troppo spesso smentito da tristi vicende familiari e da ostilità che lo rattristavano ancor prima che egli si decidesse a combatterle col disprezzo e con la derisione.

ARTURO STENICO

NOTE

(1) Anno V, n. 8, Novembre 1950, pag. 1.

(2) *Università degli Studi di Milano - Annuario - Anni accademici 1950-51 e 1951-52*, pag. 167 segg.

(3) Ricordo, invece, quelli apparsi in *Archeologia Classica*, II, 1950, pag. 221 (G. Q. GIGLIOLI), in *Studi Etruschi*, XXI, 1950-51, pag. 497 seg. (R. BIANCHI BANDINELLI) e in *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, XXXV, 1950, pag. 314 seg. (A. STENICO) con bibliografia che si può ritenere completa, anche se di qualche articolo di alta divulgazione ho avuto notizia in seguito. Lo stesso elenco bibliografico fu aggiunto in calce al necrologio apparso su *Acme*, III, 1950, pag. 185 segg., necrologio che lo stesso autore (A. VOGLIANO) in testo tedesco pubblicò in *Gnomon*, XXIII, 1951, pag. 228 segg. E da notare come in questi due necrologi accanto a particolari non corrispondenti al vero, vi siano sforzature verso il pittoresco che trovano spiegazione nel bizzarro carattere dell'illustre grecista, scomparso pochi anni dopo, che pure era legato all'Albizzati da fraterna amicizia.

Presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Milano rievocò l'opera e la figura di Carlo Albizzati, molto nobilmente, Silvio Ferri in una cerimonia nella quale il ricordo dell'archeologo scomparso fu accoppiato alle commemorazioni di A. Passerini e G. Patroni.

Nel *Dizionario Biografico degli Italiani* dell'Istituto della *Enciclopedia Italiana*, I vol., 1960, pag. 17 seg., una « voce », da me scritta, è riservata per Carlo Albizzati.

(4) Un affettuoso ricordo, pieno di stima per Carlo Albizzati trova modo di esprimere G. TIBILETTI nella commemorazione di P. Fraccaro in *Università degli Studi di Pavia - Annuario per l'anno accademico 1959-60*, pag. 457, nota 6.

(5) Non sto a citare qui i singoli studi; rimando all'elenco delle pubblicazioni nel loc. cit. del *Bollettino d'Arte*.

(6) *Kunstschatze der Lombardei - Kunsthau Zürich*, November 1948 - März 1949.

(7) *Archivio Storico per la Svizzera Italiana*, XVII, 1942, pag. 86 segg.

(8) J. D. BEAZLEY, *Etruscan Vase - Painting*, Oxford, 1947.